

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Ultima domenica dopo l'epifania – 11 febbraio 2018

C'è una piccolezza da cui partire, anche per la preghiera. La piccolezza del pubblicano, l'altro della parabola, il contrario del primo della parabola. Primo in tutti i sensi, quel fariseo. A proposito del pubblicano starei per dire che tutto in lui sa di piccolezza. Sa di piccolezza il punto sperduto da cui prega: da lontano nel tempio – l'avverbio greco sembra sottolineare la grandezza della lontananza. Se lo guardi da dove lui staziona, il pubblicano sembra un punto piccolo piccolo. Piccolo anche nella curvatura, rannicchiato si batteva il petto né osava alzare gli occhi. Piccola, un soffio, la sua preghiera. A fronte della magniloquenza della preghiera del fariseo, uno sproloquio. Lui impettito, davanti all'altare. Tutto respira piccolezza nel pubblicano. Ebbene salvata, secondo Gesù, è la piccolezza: a differenza dell'altro, il pubblicano torna a casa giustificato, benedetto, trasformato. Come a dire che Il riconoscimento della piccolezza ti salva, sei salvo per la misericordia che ti viene usata. Non sai fare altro che dire "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Non ti azzardi ad andare oltre, oltre questa confessione minima. Ti conosci: lo sentiresti per te un azzardo andare oltre, un azzardo anche promettere con ingenua sicurezza che tu cambierai mestiere, che tu senz'altro sarai una volta per sempre diverso. Sai dire: "O Dio, abbi pietà di me peccatore", un soffio di preghiera. Piccolezza, come il luogo da cui partire anche per la preghiera.

La parabola è seconda. La precede un'altra parabola, sempre sulla preghiera. Infatti abbiamo letto nel brano di Luca: "disse ancora questa parabola". Ma anche la prima parabola sulla preghiera metteva al centro una poveretta, una poverina, una povera vedova, alla quale in quella città proprio non era riuscito di avere giustizia contro il suo avversario. Nemmeno dal giudice. Ma un giorno quel giudice, pregato e strapregato, forse anche per togliersi l'imbarazzo, fece giustizia a quella poveretta. Così – concludeva Gesù – Dio farà giustizia a coloro che gridano giorno e notte verso di lui. Coloro che lo invocano dalla loro piccolezza, trascurati, deboli, senza difesa.

A volte può sembrare – così sta scritto nel rotolo di Isaia – che Dio neghi il suo volto a un popolo di infedeli, ma è per un momento. Poi non resiste. Bella questa immagine di Dio: "In un impeto di collera/ ti ho nascosto per un poco il mio volto; / ma con affetto perenne / ho avuto pietà di te,

dice il tuo redentore, il Signore". Un attimo il nascondimento del volto, perenne la pietà!

Ricordo come anni fa, un teologo, Vito Mancuso, presentando un libro, uscito dal carcere di Opera, un libro fatto di preghiere intensissime di carcerati, ricordasse che preghiera viene da prex, precari, precario. Viene dal sentirci precari. Tutti abbiamo bisogno. Tutti abbiamo bisogno di tutti. Siamo precari. Nella sua introduzione al libro Mancuso a proposito di preghiera, con molta acutezza scrive: "Gli esseri umani fanno molte cose nella loro esistenza e tra queste, in ogni parte del mondo (carceri comprese), pregano. La preghiera è un fenomeno universale. Si può anche giungere al paradosso di uomini che non credono in Dio ma che pregano, che cioè almeno qualche volta nella vita si ritrovano a formulare parole o pensieri in forme non usuali, rivolgendoli al mistero che avvolge la vita – esattamente nel senso richiamato da Norberto Bobbio quando diceva: «Come uomo di ragione, non di fede, so di essere immerso nel mistero»".

Perdonate, vorrei dire che la preghiera ridesta in noi questo sentimento, la dimensione della precarietà, davanti a Dio e davanti agli umani.

Davanti a Dio: so che c'è un mistero che mi avvolge, da cui mi viene fiducia. Ci è spontaneo ricordare come nei salmi ci siano parole che risentono della nostra umanità, preghiere che hanno il timbro sanguigno delle nostre reazioni più spontanee. Una per esempio: "Svegliati, perché dormi, Signore?". Cosa dobbiamo pensare che Dio dorme e con la nostra preghiera lo svegliamo? Che Dio è in difetto di sensibilità e con la nostra preghiera lo rendiamo un po' più sensibile alle vicende che ci toccano? Mi è difficile chiudermi in questi pensieri. Mi è molto più facile immaginare che con la preghiera mi faccio cosciente che io sono precario, gli parlo, so che lui c'è, che lui non si addormenta, non prende sonno, ha un affetto perenne per me, è custode. Ha occhi per un precario come sono io. E mi nasce energia. La preghiera non è resa. Il fatto che Dio ci sia e che abbia occhi per un precario, mi fa mettere in gioco tutto quello che ho. Perché non mi sento abbandonato. Precario, ma responsabile.

Vorrei aggiungere un cenno sul "sentirci precari" davanti agli altri. Il fariseo non si sentiva precario davanti a Dio, si autocelebrava, ma neppure si sentiva precario davanti agli altri: apparteneva alla categoria di coloro, da cui metteva in guardia Gesù, coloro che "hanno la presunzione di essere giusti e disprezzano gli altri". Quasi a dire che le due cose vanno insieme. Presuntuosi davanti a Dio, presuntuosi davanti agli altri. Faceva eco oggi alle parole di Gesù Paolo nella lettera ai Romani: "Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello?".

Sentirci precari, un po' più precari – mi dicevo – sarebbe un bel guadagno, un bel guadagno anche per questa terra: un bel guadagno in umanità. Sentirci più bisognosi gli uni degli altri: oggi io ho bisogno di te, domani forse tu avrai bisogno di me. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Molti mali del nostro tempo, o di tutti i tempi, a mio avviso – posso sbagliarmi – vengono da qui, da questa sfrontatezza, da questo guardare dall'alto in basso, da questo sentirci onnipotenti e prepotenti, da questo prevaricare impunemente sugli altri, sull'altro.

"Dio esiste, non sei tu, rilassati": stava scritto su una maglietta. Smetti l'onnipotenza, smetti la prepotenza, indossa la tua anima di precario. Un precario che mette in gioco quel poco che sa, quel poco che ha, quel poco che è. Per Dio e per il bene comune.